

NOTE CRITICHE

Cultura popolare, cultura subalterna, cultura di classe

Alessandro DEIANA

Università di Cagliari

Fabio DEI, Antonio FANELLI (a cura di) | *La demologia come “scienza normale”? Ripensare Cultura egemonica e culture subalterne*, *Lares*, 81, 2-3, Maggio-Dicembre 2015, pp. 239.

Fabio DEI | *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all’Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 274.

Nella seconda metà di questo decennio, che volge ormai alla fine, sono uscite due pubblicazioni importanti per quanto riguarda gli studi antropologici che si occupano di cultura popolare in Italia. Due volumi che intendono fare un bilancio di un paradigma disciplinare, la demologia, metterne a fuoco lo stato dell’arte, che appare abbastanza critico, e proporre un rilancio dello studio antropologico della cultura popolare. Soprattutto provano a fare tutto questo a partire dalla prospettiva insieme politica ed epistemologica indicata da Antonio Gramsci e mediata, in particolar modo, dal lavoro teorico ed empirico di Alberto Mario Cirese. Poiché si tratta di guardare alla cultura popolare dal punto di vista della relazione tra egemonia e subalternità, vorrei provare a leggere questi due lavori alla luce della contraddizione strutturale che informa le società capitaliste: la divisione di classe tra borghesia e proletariato o, forse meglio, tra gruppi egemoni e gruppi subalterni. Una problematica che da tempo ha perso la sua attrattiva. Eppure da questa contraddizione Gramsci fa dipendere quel soggetto e quell’oggetto che chiamiamo “cultura popolare”. In tempi come i nostri – di impoverimento, precariato, proletariz-

This work is licensed under the Creative Commons © Alessandro Deiana

Cultura popolare, cultura subalterna, cultura di classe

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 1, GIUGNO 2019: 203-211.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3789



zazione, smantellamento dello stato sociale con parallelo rafforzamento dello stato penale e, non ultimo, assottigliamento di quel poco di democrazia sostanziale che gli stati liberali assicurano – l'antropologia inizia a riscoprire il concetto e la realtà di classe per mappare, insieme ad altre coordinate concettuali, il mondo che viviamo (Carrier, Kalb 2015). Quella di cultura popolare può essere una categoria fondamentale per comprendere questo mondo dalla parte di chi lo subisce, o non ha il potere sufficiente di immaginarlo e viverlo altrimenti, o che invece dà prova di resistere.

Demologia e post-demologia

La demologia come “scienza normale”. Ripensare Cultura egemonica e culture subalterne, numero monografico di *Lares* a cura di Fabio Dei e Antonio Fanelli prende le mosse dal convegno dal titolo “La demologia come scienza normale: Quarant’anni di *Cultura egemonica e culture subalterne* tenutosi a Matera dal 19 al 21 giugno del 2014 e organizzato dal Dipartimento di culture europee e del Mediterraneo dell’Università della Basilicata. Il volume infatti comprende una parte degli interventi dei relatori che hanno partecipato al convegno, seppure in molti casi si tratta di testi rielaborati rispetto alle versioni presentate a Matera.

Nella prima parte del volume (con i contributi di Eugenio Testa, Enzo Vinicio Alliegro, Ferdinando Mirizzi, Antonio Fanelli, Francesco Zanotelli, Pietro Clemente, Gian Paolo Gri, Eugenio Imbriani, Giulio Angioni) la riflessione e l’analisi vengono svolte in chiave di storia degli studi, a partire dal libro seminale di Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, come premessa a una auspicata storiografia “esterna”, cioè che provi a guardare dal di fuori della successione logica e cronologica dello sviluppo della disciplina in termini di autori, opere, correnti, ricerche e teorie, per volgersi a decostruire e ricostruire il campo disciplinare e accademico della demologia nei suoi rapporti di potere e nei posizionamenti degli studiosi e degli intellettuali in relazione alle istituzioni e più in generale alle dinamiche sociali. Di fatto si può apprezzare soprattutto una contestualizzazione storica dell’opera di Cirese e una disamina degli effetti che essa ha avuto sull’antropologia italiana, e non solo. Ma forse è anche allo stimolo rappresentato dagli argomenti trattati in questo volume che dobbiamo il recente lavoro di Berardino Palumbo (tra i relatori del convegno materano) dove l’antropologia italiana viene scandagliata alla luce di una socioanalisi del campo disciplinare accademico (Palumbo 2018). Del resto, dato che si tratta di ripensare il più originale e influente filone di studi dell’antropologia italiana (Dei, Fanelli 2015: 394), ciò significa anche porre in questione l’intera antropologia fatta in Italia, o perlomeno il suo stato attuale.

Nelle seconda parte (con i contributi di Fabio Dei, Francesco Faeta, Cristina Papa e Alex Koenler, Alessandro Simonicca, Gabriella Da Re, Vincenzo Cannada Bartoli, Mariano Fresta) si cerca di tracciare delle prospettive di attualità, rilancio e rinnovamento che possiamo riassumere con questa domanda: “È possibile lavorare ancora sulle categorie di egemonia e subalternità, e sulle relazioni tra differenze culturali e differenze sociali?” (Dei, Fanelli 2015: 203). In questa sezione mi sembra che siano in particolare gli articoli di Dei, Koenler e Papa a prendere di petto la questione. Il primo anticipa la tesi che approfondirà e svilupperà in dettaglio nell’altro libro in oggetto in questa nota critica: al netto del merito di avere rifondato gli studi, Cirese non è stato gramsciano sino in fondo, cioè ha mancato di misurare la relazione tra egemonico e subalterno proprio sul piano di quel processo storico e di quella dinamica sociale che tale relazione implicava, e in particolare modo per quanto riguarda la crisi terminale del folklore contadino e l’avvento dell’industria culturale: la post-demologia dovrebbe allora identificarsi con una antropologia della cultura popolare contemporanea. I secondi, interrogandosi sulle possibilità di trasferibilità del pensiero di Gramsci, indicano l’aprirsi di un decisivo spazio di analisi, per un’antropologia che non vuole rinunciare a quel pensiero e a una postura critica e impegnata, nella considerazione non solo dei meccanismi di conservazione degli ordini sociali, ma anche e soprattutto dei processi di rottura e trasformazione dell’esistente portati avanti da soggetti collettivi subalterni e in conflitto con l’egemonia (neo)liberista.

Il volume si chiude con una sezione curata e introdotta da Fanelli che raccoglie alcuni testi inediti di Cirese, preziosi per una storiografia degli studi e in particolare per la ricostruzione della genesi di *Cultura egemonica e culture subalterne*. Ma la serie dei contributi termina col più radicale e meno accademico degli articoli ospitati, quello di Mariano Fresta, che inizia, senza troppi giri di parole, sostenendo che “In quasi tutti gli interventi (...) è stata data per scontata la fine della lotta di classe, ed è stata anche affermata l’inconsistenza delle classi sociali, quando non si è parlato, addirittura, della loro scomparsa” (in Dei, Fanelli 2015: 475). Non essendo presente a quel convegno, è difficile per me dire se le parole di Fresta esprimono veramente come sono andate le cose in quell’occasione o se sono un’interpretazione soggettiva dell’evento. Del resto, i testi pubblicati non sono esattamente quelli presentati al convegno. E a leggere gli articoli l’idea di classe sociale viene evocata più volte. Tuttavia, le parole di Fresta sono un sintomo e probabilmente individuano il tipo di atmosfera intellettuale e politica che si respirava al convegno materano. La categoria di classe, insieme analitica e politica, sem-

bra essere la pietra d'inciampo, e forse anche una fonte di imbarazzo, per una parte dell'antropologia italiana contemporanea, soprattutto per quella che si trova a lavorare "a casa". La discriminante di classe sembra essere più riconoscibile in contesti meno sviluppati e più polarizzati dei nostri, e anche quando è impossibile ignorarla si direbbe che essa venga liquidata come se si omaggiasse una vecchia ormai in procinto di morire. Le sferzanti parole di Fresta ci traghettano verso l'altro libro in discussione e, data la chiave di lettura qui adottata, rafforzano la necessità di chiederci se la questione di classe in antropologia sia da considerare solo come insieme di scorie sociali di uno sviluppo economico che avrebbe fluidificato e sfumato sempre di più le differenze culturali, o anche e soprattutto come ontologia sociale che legge le formazioni, i processi e le pratiche culturali come radicalmente condizionate dalla contraddizione e dal conflitto, esplicito ed implicito, consapevole e inconsapevole, tra classe egemone e classi subalterne.

Traiettorie (di classe) della cultura popolare in Italia

Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco di Fabio Dei riordina e rende maggiormente organico un lavoro di ricerca e di riflessione teorica condotto da almeno un ventennio. Lungo questo percorso Dei aveva già proposto una riflessione originale sulla necessità di "ripensare la cultura popolare": in quel caso aveva iniziato a confrontarsi con gli studi internazionali più recenti e a individuare e problematizzare i limiti che hanno bloccato lo sviluppo e il rinnovamento della demologia ciresiana (Dei 2002). Ora con questo libro articola ulteriormente la sua disamina del paradigma demologico, mettendo a fuoco i limiti che hanno portato al "suo attuale declino", ma, allo stesso tempo, proponendo delle prospettive di ricerca e degli esempi etnografici che possono rappresentare "una ricostruzione della tradizione demologica italiana" (Dei 2018: 14) proprio sulla base del fondamentale nesso gramsciano tra egemonia e subalternità.

La prima parte del libro, nel mentre che ricostruisce la storia della demologia e insieme del suo oggetto, individua i punti critici della disciplina. Vediamo allora dipanarsi una traiettoria della cultura popolare (a cui allude lo stesso sottotitolo del libro: "Da Gramsci all'Unesco") che, anche se l'autore non lo esplicita, è all'insegna della logica di classe. Dapprima come costruzione dell'oggetto cultura popolare (o folklore) da parte dell'élite intellettuale borghese nel XIX secolo: la cultura popolare è al centro, anche come posta in gioco, di una "lotta delle classificazioni", come avrebbe detto Pierre Bourdieu (2001: 483-487), in cui ne va del potere simbolico della classe sociale che è in grado di definirla, ovvero la borghesia urbana e nazionale. Poi, dopo

varie traversie intellettuali, la cultura popolare in quanto folklore verrà pensata da Gramsci come cultura delle classi subalterne, quindi come esito culturale di una divisione e di uno sfruttamento di classe. Per arrivare quindi, sulla scorta del pensiero di Gramsci, alla rifondazione dell'antropologia del folklore o demologia da parte di Cirese proprio come studio dei dislivelli interni di cultura, ossia del folklore in quanto cultura delle classi subalterne. Secondo Dei è esattamente qui, nascoste dietro l'indiscutibile avanzamento scientifico e antiessenzialista fatto compiere alla disciplina da Cirese, che stanno le premesse perché si "incepp[i] l'impianto teorico della demologia" (Dei 2018: 107): essa rimane ancora uno studio del popolare inteso "sola-mente" come folklore contadino e rurale, ovvero delimita il folklore in quanto oggetto di sua esclusiva pertinenza disciplinare, ma così facendo tradisce lo spirito gramsciano, poiché finisce per "isolare certi fatti culturali dalla dinamica storica complessiva che attribuisce loro una connotazione egemonica o popolare" (Dei 2018: 33). Infatti la demologia si arena di fronte a fenomeni epocali come l'industria culturale, i mass media, il consumismo e la globalizzazione: tutte cose che invece la prospettiva gramsciana, se sviluppata in pieno, permetterebbe di cogliere. Contemporaneamente la disciplina trova uno sbocco nello studio dei processi di patrimonializzazione (da qui l'Unesco del sottotitolo) quale ultima tappa, al momento, della traiettoria della cultura popolare in Italia: ancora una traiettoria di classe, se è vero, come dice Dei, che il patrimonialismo è un esito dei poteri egemonici (Dei 2018: 129, 215). In effetti la critica più radicale che si può fare alla demologia gramsciana è di non essere stata gramsciana fino in fondo. Ed è questo, a mio parere, un grande merito del lavoro di Dei: avere mostrato le ragioni epistemiche della crisi e del declino della demologia, averlo fatto avvalendosi della stessa cassetta degli attrezzi gramsciana, e riattivando dall'interno le risorse teoriche e conoscitive per far rinascere una nuova antropologia della cultura popolare contemporanea all'altezza dei tempi.

Quest'ultimo punto è quello che Dei affronta nella seconda parte del libro. Qui infatti vengono illustrati alcuni ambiti particolari di ricerca come esempi di una possibile e rinnovata antropologia della cultura popolare intesa quale studio dei dislivelli culturali all'interno della società contemporanea al crocevia di fenomeni fondamentali come l'industria culturale, il consumismo, le tecnologie comunicative e la globalizzazione. Questi ambiti prescelti, a cui viene dedicato ad ognuno un capitolo, sono il dono, il pluralismo medico, la museografia etnografica e la cultura materiale domestica (quest'ultimo capitolo è scritto insieme a Matteo Aria). Sebbene ciascuno di questi campi presenti le sue problematiche peculiari essi sono visti nel complesso da Dei

come momenti della cultura popolare attraverso il prisma analitico che li legge come ciò che ha “a che fare con gli scarti che sistematicamente si producono fra il livello ‘ufficiale’ delle istituzioni culturali e quello delle concrete pratiche locali che su di esse si innestano [...]. È qui che prende corpo la cultura popolare, che si articola intorno ad una poetica dell’interstizio, del sottobanco, dell’informale, dei tempi e degli spazi non inquadrati” (Dei 2018: 160). Quindi ancora una volta, ma in maniera nuova, il rapporto dinamico tra egemonico e subalterno può aiutare non solo a comprendere la cultura popolare contemporanea ma a ricostruire lo stesso concetto di cultura popolare.

Un’antropologia della cultura popolare o un’antropologia gramsciana?

I due lavori presi in considerazione fanno parte di un percorso di ricostruzione, ancora in corso e dagli esiti incerti, della demologia italiana. I due testi, e in particolare il secondo, gettano uno sguardo su possibili territori da esplorare, una volta fatti i conti con l’eredità ciresiana e proposto, in un certo senso, un ritorno a Gramsci. Se vogliamo essere fautori di questo ritorno a me sembra che si aprono perlomeno due strade.

Dei in particolare propone una neo-demologia, ovvero un’antropologia della cultura popolare contemporanea che, rotta la continuità con la “vecchia” demologia e soprattutto col suo oggetto (la cultura contadina o le “sopravvivenze arcaiche”), segua gli sviluppi della cultura popolare lungo “la linea di frattura mobile” (Dei 2018: 128) tra egemonia e subalternità: l’oggetto non sarebbe più solamente la (ri)produzione di un repertorio culturale relativamente autonomo e inscritto nella “civiltà contadina”, ma i processi di consumo e di (ri)significazione di prodotti e pratiche provenienti dall’industria culturale entro la cornice della globalizzazione ad opera dei soggetti popolari. Qui ci sarebbe da chiederci quanto una nuova demologia sia disposta a riarticolare il rapporto egemonia-subalternità e a prendersi carico dei nuovi “oggetti” e delle nuove tematiche che si presenterebbero al suo sguardo. Il concetto di cultura popolare, in una sua versione de-essenzializzata e dialettizzata – e forse suscettibile di ulteriore decostruzione – apre a una dimensione che, se è quella della vita quotidiana dei subalterni, come giustamente Dei sostiene (Dei 2018: 37, 110), ci mette di fronte all’ipotesi che il popolare sia all’opera in qualunque ambito indagato dall’antropologia e che ognuna delle partizioni classiche della disciplina, così come di quelle nuove, trovi al suo interno una ineludibile problematica popolare, ovvero avente a che fare con la vita dei gruppi subalterni. Questa possibilità ci conduce allora ad un’altra strada ancora.

Possiamo infatti pensare, oltre un'antropologia della cultura popolare contemporanea, a qualcosa come un'antropologia gramsciana, che prende in esame la relazione tra egemonico e subalterno in tutta la sua ampiezza e che rinviene questa relazione in "nuovi" contesti. Non solo nella vita quotidiana di un'indistinta classe subalterna, ma anche in quella di specifici "gruppi sociali subalterni" (allargare la categoria gramsciana di subalternità può essere un azzardo, ma intanto essa è già a sua volta un arricchimento del concetto marxiano di proletariato (Liguori 2016: 124) e può essere pensata non solo in termini materiali e politici, ma anche intellettuali e culturali, e forse perfino intersezionali, certamente come prodotto vivo e attivo dell'egemonia borghese (Thomas 2015: 90-93)). Non solo nella dimensione della cultura espressiva e del consumo creativo, ma nell'intero ventaglio della vita dei soggetti subalterni che non può non comprendere le concezioni del mondo, gli stili di vita, la cultura materiale ecc. Non solo nella riproduzione della vita quotidiana, ma anche nella rottura, nella trasformazione e nel conflitto ad opera di gruppi subalterni, più o meno organizzati e consapevoli, nei confronti dell'ordine sociale egemone. Non solo presso i subalterni, ma perfino presso gli stessi gruppi egemoni, poiché anch'essi possono diventare nella loro dimensione culturale oggetto dell'analisi antropologica. Ma in questo ultimo caso, evidentemente, si fuoriesce dall'ambito della cultura popolare per approdare alla cultura egemone, ufficiale, o delle élite. Tuttavia, questo limite estremo oltre il quale si dà ciò che non è più cultura popolare, ma al quale essa è legata, ci mostra anche una connotazione di classe del culturale. Ci può essere infatti una dialettica di egemonia e subalternità senza relazioni di classe, una struttura di classe e uno sfruttamento di classe? L'impressione è che per Dei la risposta sia negativa per il passato e affermativa per il presente. Anche se la questione non è direttamente affrontata, alcune spie linguistiche lo farebbero pensare. Espressioni come "coscienza di classe" e "borghesia" vengono menzionate tra virgolette e ricondotte a un lessico del passato. Mentre piuttosto che di "strutture di classe", che è ritenuta una locuzione che "si diceva una volta", Dei preferisce parlare di "modi di articolazione di egemonico e subalterno" (Dei 2018: 209-210). Indubbiamente le due cose non sono sovrapponibili, ma proprio per questo non si dà l'uno senza l'altra: forse potremmo dire che la relazione egemonia-subalternità articola il rapporto tra le classi sul piano della dimensione insieme istituzionale, politica, culturale e ideologica: non si dà tale nesso senza che affondi i suoi pilastri sul terreno materiale del conflitto tra le classi, della contraddizione tra il capitale e il lavoro, dei rapporti di potere tra le forze sociali in campo.

Un'ipotetica antropologia gramsciana del popolare si potrebbe assumere il compito di svelare e comprendere come le nuove forme della divisione di classe si esprimono nel mondo culturale dei subalterni. Si potrebbe anche dire che se la cultura popolare, attraverso Cirese, ci rimanda alla cultura subalterna, quest'ultima, attraverso Gramsci, ci riconduce a quella che potremmo chiamare "cultura di classe": si tratterebbe più precisamente, o meno vagamente, di pratiche e discorsi culturali condizionati dalla posizione di classe dei soggetti subalterni. Un'antropologia che si ispira a Gramsci pertanto non deve solamente considerare ciò che chiamiamo cultura popolare come un oggetto di studio critico, ma anche come campo simbolico che è un oggetto del contendere della lotta egemonica: la cultura popolare potrebbe essere concepita come lo spazio-tempo della riproduzione dell'ordine sociale egemone e allo stesso tempo uno dei punti su cui fanno presa forme di creatività, contestazione, resistenza e alternativa. Gli antropologi e le antropologhe che si richiamano a Gramsci non possono non sentirsi parte in causa in queste lotte. I due libri di cui ho parlato hanno il merito, non secondario, di aver ripreso in mano la problematica gramsciana della cultura popolare in antropologia e di aver mostrato delle interessanti vie da percorrere. In questi anni rappresentano un esempio raro. Penso ci sia da fare ancora uno sforzo per essere gramsciani conseguenti. E una serie di sforzi plurali che ci impegnino ad esplorare questa problematica sul terreno della ricerca antropologica e di una presa di posizione partigiana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bourdieu, Pierre, 2001 [1979], *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino.
- Carrier, James G., Don Kalb, eds, 2015, *Anthropologies of Class. Power, Practice, and Inequality*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dei, Fabio, 2002, *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Roma, Meltemi.
- Liguori, Guido, 2016, Subalterno e subalterni nei "Quaderni del Carcere", *International Gramsci Journal*, 2, 1: 89-125.
- Thomas, Peter D., 2015, Cosa rimane dei subalterni alla luce dello "Stato integrale"?, *International Gramsci Journal*, 4: 83-93.
- Palumbo, Berardino, 2018, *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino.

Alessandro DEIANA is post-doctoral researcher at the University of Cagliari. He received a PhD in Social Anthropology (2009) from the University of Siena. His research focuses on contemporary folklore and popular culture in Sardinia. His research interests also include historical and theoretical issues of folklore and popular culture, and the epistemological and political aspects of anthropological practices. In addition to articles and book chapters, he is the author of *Effetto folklore. Usi e significati della tradizione nella Sardegna contemporanea* (Aracne, 2017).

a.deyana@tiscali.it

This work is licensed under the Creative Commons © Alessandro Deiana

Cultura popolare, cultura subalterna, cultura di classe

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 1, GIUGNO 2019: 203-211.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3789

